

# La Quinta Repubblica francese prova a resistere

di Pasquale Pasquino

Per noi Italiani non è facile capire le ragioni delle difficoltà che, dopo le elezioni legislative di un anno fa, incontra il parlamento francese, dominato dalla camera bassa, l'*Assemblée Nationale*, a formare un governo in grado di condurre la politica nazionale (il *Sénat* non ha il potere di sfiduciare l'esecutivo).

Si osservi innanzitutto che in Francia il Presidente della Repubblica, eletto direttamente dai cittadini, in assenza di una maggioranza del suo stesso colore, non è il capo dell'esecutivo, come il presidente americano, ma, in base ad una convenzione costituzionale emersa nel tempo ma che De Gaulle prendeva molto sul serio, è solo il titolare della politica estera del paese; mentre il primo ministro conduce la politica interna e l'Assemblea nazionale è il titolare del potere legislativo, per esempio vota la legge del bilancio dello stato, insieme al Senato, che non ha però il diritto di veto assoluto, come in Italia.

Da noi tutti i governi della Repubblica sono sempre stati governi di coalizione, anche ai tempi dell'egemonia democristiana. Gli esecutivi erano il risultato di compromessi fra i partiti politici. Questo non soltanto ai tempi del sistema elettorale proporzionale, ma anche dall'introduzione, dopo la crisi della cosiddetta prima repubblica, di sistemi elettorali misti con piccole o più grandi componenti maggioritarie. Si pensi al primo governo Berlusconi, quando egli era riuscito a creare una coalizione di governo insieme alla Lega di Bossi e ad Alleanza Nazionale, due forze politiche molto lontane fra di loro; oppure ai governi detti gialloverde e giallorosso della legislatura apertasi nel 2018. I governi italiani sono tutti o quasi (i monocolori democristiani erano tollerati solo per brevi periodi) stati fondati su intese, più o meno stabili, e sull'eventuale trasformismo, che in fasi più complesse ha impedito che il paese si paralizzasse. Gli esecutivi duravano poco, ma il paese non si è mai bloccato.

Anche la Francia della Quinta Repubblica, come l'Italia, è sempre stata caratterizzata da una pluralità di partiti politici, ma i governi erano basati sull'alleanza fra partiti della medesima famiglia politica: la sinistra da una parte e la destra dall'altra, più omogenee fra di loro di quanto lo sia la maggioranza di

governo oggi presente in Italia. Le tre componenti principali di quest'ultima, pur su posizioni molto lontane, come la Lega rispetto a quelle di Forza Italia e anche a quelle della premier Meloni, sono in grado di stare insieme, in realtà senza grosse difficoltà, al punto che il nostro paese è considerato in Europa quello che ha il governo più stabile.

Ad un certo punto, durante la presidenza di François Hollande, il pluralismo politico francese, diviso in tre parti ostili, è diventato più conflittuale e, dopo il primo mandato presidenziale di Emmanuel Macron (2017-2022), l'Assemblea Nazionale non ha espresso più che maggioranze relative e non assolute. Dopo lo scioglimento dell'Assemblea nel 2024, la maggioranza centrista che si era costituita, per volontà degli elettori, intorno a Macron raccogliendo voti della sinistra e della destra moderate si è ulteriormente assottigliata e non è riuscita a produrre alcun esecutivo capace di far votare il bilancio dello stato.

In realtà il centro macroniano grazie all'astensione della destra moderata (i *Républicains*) e della sinistra socialista (il PS) potrebbe in teoria sopravvivere come *governo della non sfiducia* – per usare il linguaggio della politica italiana –, anche perché nel sistema costituzionale francese il governo non ha bisogno di un voto di fiducia per entrare in funzione e sopravvive, a meno che un voto di sfiducia non lo faccia cadere. Perché dunque Sébastien Lecornu ha presentato le dimissioni dopo circa 24 ore dalla sua nomina e dopo un lungo periodo che in Italia sarebbe stato considerato esplorativo, ma in Francia è di pieno incarico, perché, come appena detto, per entrare in funzione il primo ministro non necessita di un voto di fiducia in parlamento, ma gli basta la nomina presidenziale? Le ragioni di questo abbandono al momento di partenza dell'incarico sono tre. Innanzitutto, in Francia più che in ogni altro paese dell'Europa occidentale sono cresciuti negli ultimi quindici anni due partiti estremisti: a destra, il *Front National*, di Marine Le Pen, ora *Rassemblement National*, e a sinistra il partito di Mélenchon, *La France insoumise*. Questi sono appena compatibili con i partiti di sinistra e di destra moderati, sicché non è facile che vi sia un'alleanza, non solo fra i due partiti estremisti, ma anche fra estremisti e moderati delle due parti. Politicamente impossibile è sembrata anche l'alleanza fra tutti i moderati, all'origine delle dimissioni di Barnier, di Bayrou e ora di Lecornu. La seconda ragione, che è un'altra versione della prima, è la disabitudine della Francia della Quinta Repubblica ai compromessi politici ai quali i partiti e gli elettori italiani sono invece abituati (lo ricordava De Rita sul Corriere del 4 ottobre). La terza, meno intuitiva per chi come noi è abituato a un sistema parlamentare, è il ruolo decisivo

che svolge in Francia dal 1962 l'elezione presidenziale, imposta da De Gaulle, grazie ad un referendum costituzionale di dubbia legalità, che sovrapponeva al regime a parlamentarismo razionalizzato della Quinta Repubblica (1958), l'elezione popolare diretta del capo dello stato. Se si tiene conto di quanto detto, si capirà che i politici francesi, con la scadenza che si avvicina del secondo e ultimo mandato presidenziale di Macron (nel 2027), pensano soprattutto a posizionarsi appunto in vista delle elezioni presidenziali. Queste si svolgono grazie a un sistema elettorale a doppio turno. Se, come non è mai accaduto, nemmeno a De Gaulle, nessun candidato ottiene il 50% più uno dei voti popolari, si va a un secondo turno, al quale accedono solo i due candidati più votati al primo. È sicuro già ora che uno di essi sarà il/la candidato/a del *Rassemblement National*. L'altro sarà molto verosimilmente un esponente del centrodestra o del centrosinistra (è poco probabile che Mélenchon arrivi al secondo turno, anche se ci spera). In questa prospettiva per il potenziale futuro sfidante del candidato lepenista, che sia della sinistra moderata o della destra moderata, governare insieme al partito dell'altro significa inviare agli elettori (scontenti dei governi macronisti di centro) un segnale di inaffidabilità politica e di compromissione (che è il nome dei detestati compromessi nella cultura politica francese), elettori che dovrebbero sostenere, nello scontro con l'estrema destra, il candidato che arriverà al secondo turno delle presidenziali. La prospettiva e l'ossessione dell'elezione all'Eliseo hanno impedito la nascita del governo Lecornu 1.

Era difficile evitare il ritorno dinanzi al corpo elettorale, ora possibile essendo trascorso più di un anno dalle ultime elezioni legislative, lasso di tempo che per costituzione impediva un nuovo scioglimento. Ma era altrettanto difficile che emergesse una maggioranza assoluta nella prossima Assemblea legislativa. A meno che i potenziali candidati *Républicains* non facciano il primo passo di un'alleanza, rassegnandosi a consegnare all'estrema destra la presidenza della *République*, senza provare a batterla. La repubblica di De Gaulle potrebbe essere giunta a una svolta non prevista dal suo fondatore.

\*

Come sappiamo, Lecornu ha ricevuto da parte di Macron un nuovo incarico che ha accettato, provando a resistere alla richiesta di un nuovo scioglimento dell'Assemblea Nazionale. Il primo ministro ha presentato il 14 ottobre le linee di massima del suo nuovo governo, formato in gran parte da membri che hanno un basso profilo politico di parte, se si escludono le poche eccezioni di membri che vengono dal partito dei *Républicains*. Lecornu nel suo discorso è stato abile

concedendo in particolare ai Socialisti la possibile revisione della legge sull'età pensionabile e insistendo sul ruolo del Parlamento che avrà l'ultima parola su tutte le decisioni da prendere alla conclusione di un vero dibattito, senza le scorciatoie decisionali che la costituzione offre all'esecutivo.

I Socialisti, per parte loro, si sono probabilmente resi conto che votare la sfiducia, che è stata presentata dalle forze politiche estreme e sulla quale si è votato senza successo per queste, significava andare subito a nuove elezioni legislative, in occasioni delle quali per non scomparire, in virtù del sistema elettorale, avrebbero dovuto allearsi con Mélenchon, col forte rischio di scomparire, assimilandosi alla sinistra radicale e perdendo ogni autonoma identità. Inoltre, con tale scelta avrebbero spinto il paese più a destra a vantaggio del partito di Le Pen, favorito nei sondaggi, se si votasse ora per l'Assemblea.

I *Républicains*, a loro volta, se non si sciolgono nel *Rassemblement National*, come pare non abbia intenzione di fare per ora la maggioranza del partito, non hanno nemmeno loro interesse ad andare alle elezioni.

Tutto si svolge, comunque e come accennato prima, *under the shadow* delle elezioni presidenziali. I due partiti, che non erano parsi disposti a collaborare con il primo governo Lecornu, si sono resi conto che i compromessi erano *forse* meno pericolosi che lo schierarsi con le ali estreme che li avrebbero schiacciati. In prospettiva, sia un membro del partito socialista che uno della destra moderata possono sperare di qualificarsi per il secondo turno delle prossime presidenziali, ma per questo devono prendere chiaramente le distanze da Le Pen e da Mélenchon.

Paradossalmente la 5<sup>a</sup> Repubblica deve funzionare fino alle prossime elezioni come un sistema parlamentare. Macron, in fine mandato e malvisto dall'opinione pubblica francese, non può o almeno non dovrebbe far altro che occuparsi della politica europea e internazionale. Tutto sarà deciso da un parlamento dove non c'è maggioranza e bisognerà costruirla a proposito di ogni decisione, a partire dalla fondamentale legge sul bilancio dello stato, su cui l'accordo sembra difficile. Auguri a Sébastien Lecornu, sperando che possa resistere alla prova che lo attende, visto che il suo governo viaggia senza rete di sicurezza ed è costantemente sotto la minaccia di cadere se non riesce a conservare la *non sfiducia* di Socialisti e Repubblicani. Ma non si può negare che per il giovane primo ministro si tratterà di una navigazione particolarmente pericolosa. La sua nave si può incagliare anche presto su qualche scoglio, il che vorrebbe dire ritorno alle urne. In un sistema in cui il presidente eletto dai cittadini resta la chiave di volta, non fosse

altro perché così pensa la parte largamente maggioritaria dei politici e degli elettori, se il primo ministro non ha una sua solida maggioranza, come nei casi passati di coabitazione, il potere politico attribuito a un parlamento privo di una maggioranza assoluta è, soprattutto in Francia, un esercizio di estrema difficoltà. I compromessi per i Socialisti e i Repubblicani possono diventare il sinonimo di suicidi politici. Chi scommette sulla durata del secondo governo Lecornu prende un vero rischio. Soprattutto se si tiene conto del radicalismo degli elettori francesi; gli ultimi sondaggi sulle intenzioni di voto danno alle forze estreme più di 50% del voto popolare. L'estremismo francese non è semplicemente l'ennesima espressione di quello che in mancanza di meglio si chiama per comodità populismo. Esso fa parte, da tempo, della storia e della cultura politica del paese che ha fatto la Rivoluzione.